

Giorgia
Simoncelli

Il Disegnatore di Nuvole

EDIZIONI PIUMA

Giorgia
Simoncelli

Il Disegnatore di Nuvole

EDIZIONI PIUMA

A TE
CHE NON HAI MAI
SMESSO DI SOGNARE





George Washington Bacon
Mappa tascabile del viaggiatore della Londra vittoriana.

Capitolo 1



Lord Ormerod Richardson

WILSTONE • 29 ottobre 1886

Le acque del lago si sono abbassate ancora.
Livello ai minimi storici. Necessaria ricognizione da terra.
Impossibile prelevare in volo.

Quel breve messaggio era l'ultimo che aveva ricevuto, poi la radio di bordo della White Wings si era spenta e ogni volta che Ally aveva tentato un contatto, attivando

il microfono della ricetrasmittente nello studio, questa le aveva restituito solo un sibilo sinistro. Se Grover si trovava a Wilstone era impossibile sperare di comunicare, Ally lo sapeva bene, suo padre andava e veniva dal piccolo paese nella contea dell'Hertfordshire da anni, e a quella distanza da casa, senza antenne radio a supportare il segnale, la strumentazione di bordo perdeva la frequenza. Ma un giorno intero senza dare notizie, senza disegnare, non poteva trattarsi solo dell'ennesimo ritardo, no, doveva essere successo qualcosa.

Ally guardò il cielo grigio dalla piccola finestra sul tetto della mansarda di York Road e subito si sentì stringere il cuore da una morsa di fredda nostalgia. Londra poteva essere davvero una città triste senza il tocco di suo padre. Il cielo piatto e uniforme era una tela tetra e vuota se privata degli arabeschi che ogni notte il disegnatore di nuvole sapeva regalargli. Non c'era altro che il grigio: delle case, dei tetti, del fumo proveniente dai comignoli di palazzi e fabbriche e dal grande dirigibile del controllo inquinamento, la balena, come la chiamava Grover, che proprio in quel momento volava lenta sopra la sua testa.

Tump, tump, tump.

Tre colpi secchi e decisi. Ally trasalì, non poteva che essere lui a quell'ora del mattino. Si precipitò sulle scale, scese i gradini a salti fino all'ingresso.

«Grover! Papà! Sei tu?».

Da fuori, oltre il legno e il vetro smerigliato della porta decorata, si sentì un colpo di tosse grasso e stizzoso subito seguito dalla voce aspra del segretario del primo ministro: «Sono Lord Ormerod Richardson».

Ally aprì la porta spalancando la bocca e gli occhi neri.

«Lord Richardson, buongiorno».

«Che cosa diamine succede signorina Mills? Dov'è suo padre? Dove sono le nuvole?» sbottò il segretario indicando il cielo con la punta del bastone: la faccia arrossata, gli occhi piccoli e verdi sotto due cespugliose sopracciglia rosse, il panciotto che a fatica conteneva un ventre troppo gonfio. «Ho già ricevuto tre visite indesiderate questa mattina, direttamente a casa, capisce!» esclamò con le guance rotonde che si erano screziate di viola, due prugne fuori stagione. «Ho paura di arrivare a palazzo signorina Mills, il primo ministro, la regina! Che cosa dirò alla regina?» Lord Richardson fece una pausa lunga ed eloquente per sottolineare il suo pessimo umore. Le sopracciglia gli si erano chiuse in un grumo spinoso al centro della fronte, mentre con la mano libera aveva preso ad asciugarsi la fronte bagnata di sudore con un fazzoletto. «Il lavoro che compie suo padre è un impegno di grande responsabilità che richiede serietà e rispetto. Gli abitanti di Londra si aspettano di trovare le nuvole ogni mattina, la regina

Vittoria si aspetta le nuvole ogni mattina! Tutti, santo cielo, si aspettano che un nuovo disegno li accompagni durante la giornata! Senza le nuvole... buon Dio, non voglio nemmeno pensare a cosa potrebbe accadere».
«Lord Richardson...» disse Ally appena l'uomo le diede la possibilità di parlare, «mio padre non è tornato dal viaggio per l'approvvigionamento dell'acqua. Ho provato a contattarlo ma... niente».
«Come niente? Non può essere sparito nel nulla. Da quanto è via?».
«Ieri mattina».
«Ma come diamine è possibile?» Lord Ormerod si grattò il mento rigonfio con il manico del bastone, una piccola corona intagliata in un unico pezzo d'argento, poi tornò ad asciugarsi la fronte.
«La trasmittente a bordo perde il segnale senza ponti radio. Prima di atterrare ha mandato l'ultima comunicazione, poi nulla».
Lord Richardson imprecò. Grover Mills era la sua più grossa spina nel fianco. Il suo estro creativo era fuori discussione, non c'erano dubbi; un genio, così veniva chiamato anche dalla regina Vittoria, e questo lo aveva reso uno degli uomini più noti e acclamati di Londra. Ma Grover lontano dalle sue nuvole non era niente più che un completo disastro. Mai che fosse vestito adeguatamente, o che fosse in orario quando veniva convocato a palazzo. Non si scomodava a togliere il casco da aviatore nemmeno di fronte alle signore, o sorridere, fare un inchino; e poi quel dannato trabiccolo con cui si ostinava a volare, come si chiamava? White Wings? Un pallone biposto ormai sorpassato, un dinosauro a vapore che poteva precipitare sui tetti dei londinesi ogni volta che era liberato in cielo.
«Ho capito signorina Mills» sbuffò esasperato. «Se posso aiutare in qualche modo... la cosa va risolta al più presto e con il giusto riserbo».
«Avrei bisogno di un mezzo per arrivare a Wilstone».
Ormerod Richardson imprecò di nuovo. Si voltò verso la sua carrozza a vapore con il motore ancora acceso, di quella certo non avrebbe dovuto dar conto a nessuno se non al suo intestino irritabile. «Sa guidare signorina Mills?».



«Notizie di papà?» la faccia sdegnosa di Duncan e il suo ciuffo dritto e biondo le piombarono addosso quando stava cercando di infilarsi il cappotto.
«No, solo qualcuno che si lamentava delle nuvole».
Duncan schiacciò il naso sul vetro della piccola finestra

ogivale dell'anticamera che affacciava, coperta da un cespuglio spinoso di rosa canina, sulle scale d'ingresso.
«Qualcuno? Quello è...».
Ally gli posò le mani sulle spalle, era ancora più alta di lui ma sapeva che presto anche questo sarebbe cambiato. «Io devo uscire subito».
«Voglio venire con te!» sentenziò Duncan incrociando le braccia. «Sono grande abbastanza, anche papà lo dice sempre».
Ally allora cercò il migliore dei sorrisi che aveva e lo guardò dritto negli occhi, come quando era piccolo e non c'era modo di farlo smettere di piangere se non fissandolo a lungo, sforzandosi perfino di non battere le palpebre, fino a che il suo spirito inquieto non riusciva a rilassarsi e abbandonarsi al sonno. Lui, come Lucius, Olive e la piccola Quinnie, l'ultima arrivata, apparsi al mattino, quando Grover rincasava dopo il lavoro, nascosti in una vecchia valigia, una cesta per le uova, una cassetta di legno marcita; senza un nome, un biglietto. Affidati alla sorte e al cuore di Grover che, tutti dal West all'East End sapevano, non avrebbe mai chiuso la porta davanti a un bambino. Piccoli, ululanti come cani, spaventati più delle volpi al suono dei corni da caccia. Fratelli per volontà del destino.
«Ed è proprio per questo che ho bisogno che tua sia qui. In assenza di papà sarai l'uomo di casa».

Duncan abbozzò un mezzo sorriso. «Certo ma...».
«Nessun ma; quando si sveglia Olive avvisala che oggi dovrete occuparvi di tutto, io sarò qui prima di cena».
Uscì correndo, con Lord Ormerod Richardson che la aspettava dentro lo stretto abitacolo della carrozza e che partì a razzo mentre continuava a sbuffare e ad asciugarsi la fronte con il fazzoletto ormai da strizzare.
«Il mio autista mi aspetta dietro Vincent Square. Le lascerò lì la carrozza e pretendo di ritrovarla in quello stesso posto entro l'ora del tè. Per qualsiasi altra comunicazione, il mio canale di ricezione è il cinque».
Ally annuì mentre il riflesso del cielo grigio e immobile macchiava di tristezza il parabrezza della carrozza a vapore, e la radio sintonizzata sul canale reale rimandava con voce pomposa gli ultimi successi della Royal Navy. Sentiva freddo, nonostante il cappotto imbottito, fino dentro al cuore.
Raccontami la mia di storia, papà.
Ma la saprai a memoria ormai.
La voce di Grover materializzata nella testa le fece venir su una lacrima.
Ti prego, ancora una volta, l'ultima.
E allora lui sorrideva, in quel modo che gli faceva stringere gli occhi tanto quasi da farli sparire, ben sapendo che ce ne sarebbero state altre cento, mille di "ancora una volta". Poggiava il libro che stava leggendo, recu-

perava il tabacco sul tavolino accanto alla vecchia poltrona e rimboccava la pipa, poi stirava le braccia e le gambe diventando ancora più alto, e lento, quasi fosse un attore davanti al suo pubblico, cominciava a raccontare: «Era notte e la neve veniva giù fitta e insieme al freddo portava il sonno. Ogni cosa, ogni creatura, ogni pezzo di ferro o di pietra, quel giorno sembrava volesse solo dormire. I lampioni lungo la strada erano tutti spenti, addormentati, i calessi vuoti, le strade deserte, le finestre buie. Persino la balena aveva smesso di volare, appisolata chissà dove in un angolo nascosto del cielo. Perciò avrei dovuto aspettarmelo quando arrivai al deposito per cominciare il lavoro, e invece all'inizio mi arrabbiai. Ero in ritardo, avevo bisogno di tempo per il disegno che mi era stato richiesto, ma la White Wings, anche lei, come il resto della città, dormiva. Ho passato in rassegna l'intero sistema: cannelli, turbine, navigatore di bordo; niente, la mia signora dalle ali bianche proprio non voleva saperne, con il motore ingolfato che non riusciva a partire nemmeno con l'avviamento manuale. Allora ho pensato fosse necessario azzerare il sistema, resettare tutto, e di corsa sono tornato indietro, a casa, a prendere il navigatore di scorta. Entrato di corsa e poi di corsa di nuovo fuori. E tu, eri lì. Apparsa dal nulla, stretta in una coperta sui gradini scintillanti di ghiaccio. Zitta, zitta, con solo

due occhi grandi che fissavano il cielo ammirati, il mio cielo. Così ti ho presa e senza pensare sono tornato alla rimessa, alla White Wings che adesso di colpo si era svegliata con le eliche che giravano a vuoto e le gomme che stridevano bloccate dai cunei. Ti ho tenuta sulle ginocchia quella notte, e per tutto il tempo che è servito a disegnare, non hai mai pianto e non hai mai smesso di tenere gli occhi aperti, per questo sei diventata la mia Ally, la mia alleata del cielo».

Una lacrima le scese lungo la guancia, silenziosa fin oltre il bavero rialzato. Lord Ormerod Richardson accostò e scese lasciando le chiavi nel quadro acceso. «All'ora del tè signorina Mills».

Ally annuì scivolando al posto di guida. Accese il navigatore di bordo e programmò la destinazione mentre la Torre dell'Orologio da lontano suonava le sette del mattino.

Dove sei finito papà?

Si chiese imboccando Victoria Street ancora quasi deserta.

Tu non puoi lasciarci soli.

Capitolo 2



La Locanda del Cervo

La Locanda del Cervo era il primo posto dove pensò di cercare. Grover adorava pranzare con un buon cosciotto arrostito sulle braci del camino di pietra di Celeste, un camino tanto grande da contenere un quarto intero di cervo o, se necessario, una bambina completa di tutte le scarpe se solo fosse stata disubbidiente.
Il calore del ricordo la fece sorridere. Era sempre stato bello seguire Grover nelle sue evoluzioni nel cielo e anche lì, al piccolo lago per il rifornimento, dove, con

il serbatoio pieno, Grover non rinunciava a lasciare un disegno per i contadini rimasti fedeli alla terra, uomini coraggiosi, come diceva sempre, che ogni giorno resistevano nonostante il richiamo delle industrie aperte in città.
Tutti hanno diritto ad alzare la testa e a sognare, questo diceva, *e siamo noi che dobbiamo ricordarlo alle persone, noi disegnatori di nuvole.*
Sulla White Wings c'era stato sempre posto per lei, nonostante i capricci di Duncan, che ogni giorno affermava di essere abbastanza grande per far parte della squadra, e di Lucius, che avrebbe seguito il fratello maggiore anche dentro le acque melmose del Tamigi. La White Wings era rimasta uno spazio soltanto loro, un momento per stare sospesi sopra la città, a copiare gli schizzi che arrivavano puntuali ogni sera dalla bocca meccanica della ricetrasmittente in mansarda, con in alto lo stemma della regina Vittoria e in calce la solita frase a firma di Lord August de Bethencourt, l'addetto alle comunicazioni ufficiali: "I dettagli a sua discrezione. Renda orgogliosa la regina."
Poi di colpo tutto era finito. Una notte Grover era uscito senza aspettarla, un'altra l'aveva contattata via radio per chiedere una descrizione del disegno inviato, poi più neanche quello. Il cielo era diventato di colpo solo affar suo.

A niente erano valse le rimostranze allibite, poi offese, a niente i bronci, i silenzi durati giorni, lo smettere di adempiere ai propri doveri in casa, o gli scioperi della fame.
Olive pensaci tu; Lucius conto su di te; Duncan, hai ancora fame? Il piatto di Ally è rimasto pieno.
Tutto semplicemente era finito, e senza spiegazioni, come era solito di Grover.
Ally fece un profondo respiro, le campagne che la circondavano lungo i bordi della strada sterrata erano vuote, tristi: distese scure smosse per la prossima semina, un mare di terra come carbone, interrotto da improvvise porzioni di foresta e campi abbandonati. Ally sentì di nuovo un peso sul cuore. Sembrava che la nostalgia dei ricordi fosse stata capace di venire fuori e avesse fatto un'indigestione di mondo, strappandone via ogni bellezza e colore.
Papà, dove sei?
L'aria gelida, appena scesa dall'auto, le punse la pelle chiara del viso. Ally si strinse nel lungo cappotto e si diresse a passi rapidi verso l'ingresso. Entrò. Il fuoco era acceso come immaginava, il musicante dava spettacolo per un magro pubblico di avventori, come ricordava, e Celeste al banco di pietra era intenta ad asciugare alcune grosse ciotole da minestra, proprio come l'ultima volta. Una donna enorme, con una voce tanto potente

da far saltare i morti nelle tombe, come diceva Grover, e un pugno che, provare per credere, sapeva stenderti dritto a dormire se ti lamentavi del conto o del troppo aglio nella zuppa.
«Celeste!».
La donna si voltò accigliata fissando gli occhi profondi sul viso di Ally. Aveva in testa quel buffo copricapo a frange. «Ally!» un sorriso sincero si aprì sulla bocca carnosa, le grandi braccia si allargarono insieme alle stoviglie e allo straccio zuppo di infiniti giorni di lavoro. «Vieni, fatti salutare come si deve! Lo dico sempre a Grover che deve portarvi ogni tanto dalla vecchia zia delle colline, e alla fine almeno una ci ha pensato da sola!».
Ally fece qualche passo e si fece travolgere. Era bello quel contatto anche se un po' troppo stretto e impregnato di aglio. Grover non la abbracciava mai, non ne era capace. Le dava una pacca sulla spalla, una scarmigliata ai capelli ricci che le circondavano la faccia; cose da uomini insomma.
«Fatti un po' guardare» continuò la locandiera che adesso la teneva per le braccia magre. «Sei una signorina ormai, proprio una bella ragazza. Altro che! E nonostante la carogna di padre che ti ritrovi! Allora è vero, esistono i miracoli!» e si mise a ridere, tanto forte da far sobbalzare un paio di clienti seduti lì accanto, e

far zittire il musicista.
«Sono qui per lui, Celeste. Lo hai visto?».
La donna cambiò espressione. «Certo che l'ho visto, ieri mattina per la solita porzione di cervo, prima del carico e del viaggio di ritorno».
«Beh, è proprio per questo che sono qui, Grover non è tornato».

Dove altro poteva cercare? Il paese era piccolo, ad eccezione di un paio di strade, la bottega del fabbro e la minuscola chiesa, era un deserto come le campagne attraversate per raggiungerlo; il colera, il richiamo di Londra, i cattivi raccolti di luppolo, anno dopo anno avevano svuotato i campi e lo stomaco di troppa gente. Ally aveva una fotografia attaccata al collo, un ritratto dentro un ovale d'ottone con sopra incisa la lettera "Y". Lei bambina, Grover con la tuta da lavoro e il casco sulla testa, lo stesso che continuava a portare per scaramanzia ogni volta che faceva prendere il cielo alla sua signora dalla chiglia provvista di ali bianche, la White Wings. E l'aveva mostrata a chiunque: donne affaccendate, bambini impolverati, viandanti di passaggio, contadini. In molti lo avevano riconosciuto, Grover era una celebrità anche fuori Londra, ma nessuno sembrava averlo visto in giro. La bottega del fabbro fu l'ultimo

posto dove entrò a chiedere, poi sconsolata, arrivata al limite dell'abitato, si appoggiò su una staccionata invasa dal caprifoglio e con la catenina stretta tra le dita tornò a fissare le nuvole.

Come si disegnano le nuvole papà?

Serve acqua limpida, incontaminata, per questo arriviamo fin qui e ho paura che presto dovremmo allontanarci ancora. Le fabbriche avanzano ogni giorno per conquistare aria e acqua senza che nessuno se ne accorga. Ma le nuvole sì, le nuvole lo sanno, e l'acqua sporca non ti darà mai il bianco necessario.

Il suo sorriso, la grande mano nei capelli per una scarmigliata da uomini.

E poi serviranno i tuoi sogni.

Ally ricordava il viso del padre diventato d'improvviso triste, la fronte contratta in pensieri rimasti segreti. Una nuvola passatagli dentro la testa e poi volata via mentre tornava a parlarle.

Quante persone vedi alzare la testa verso il cielo? Guardati intorno e prova a contarle. Non riempirai il palmo di una mano. Nessuno oggi sogna più. La gente ha smesso di immaginare, e noi serviamo a questo, i disegni servono a questo: a far ricordare i sogni perduti.

Ally sospirò. Mai avrebbe creduto che suo padre potesse mancarle tanto. Non dopo gli ultimi litigi, dopo che l'aveva estromessa dalla White Wings e dal loro lavoro in comune. Si strinse nelle spalle. Non restava che il lago, pensò rimettendosi la catenina al collo, anche se era improbabile. Il fondo era basso, il carico veniva sempre fatto "al volo" con una sola discesa per riempire l'intero serbatoio; e poi c'era l'ultimo messaggio: "Impossibile prelevare, livello ai minimi storici".

Ma dove cercare allora? Ally decise che era bene tentare, il lago era sempre una speranza poi... poi sarebbe dovuta tornare a casa e, magari, se qualcuno in cielo ascoltava le preghiere degli uomini, lo avrebbe trovato davanti al camino, con la pipa in bocca, un sorriso colpevole e uno dei suoi strani regali meccanici per farsi perdonare.